

IL MISTERO PASQUALE, IL GIOVEDÌ SANTO e L'EUCARESTIA – Parte 2°

**“Il pane, in quanto emblema di ogni tipo di nutrimento, è uno dei ponti che conducono dall'uomo a Dio e da Dio all'uomo.”**

La precedente meditazione pasquale dedicata all'Eucarestia è stata una rincorsa sul suo mistero inteso come il donarsi del Signore nella morte che, come esperienza radicale di amore, per grazia dello Spirito, diventa principio di vita nuova.

Abbiamo poi messo in scena, in senso alto, cosa possa simboleggiare mangiare un pane di benedizione. Ci siamo recati insieme silenziosamente, attraverso il cimitero, sotto il campanile della basilica dove, su una tavola, abbiamo trovato posta su un lino bianco una grossa forma di pane che ha nutrito il nostro corpo e soprattutto ha reso misteriosamente percepibile cosa significhi e quanto ci abbia reso per qualche istante fratelli e sorelle cibarci di un unico buon pane che si è spezzato in tanti pezzetti quanti eravamo.

Pane dunque come esito di un percorso, dal chicco di grano che muore e si trasforma in spiga e inondato di luce amorosa, nutre le nostre vite. Analogicamente il corpo del Signore Gesù è scivolato sottoterra rinnovando in profondità il mistero della morte.

Ho ritenuto oggi di poter concludere questo ciclo d'incontri del sabato continuando la riflessione sul tema dell'Eucarestia, dandogli un'impostazione che potrebbe apparire sconcertante: vorrei iniziare, infatti, dalla nostra domestica esperienza quotidiana del nutrirci.

Il Signore Gesù è venuto a sanare la nostra umanità nella sua più concreta esperienza del limite, della debolezza e fragilità: il peccato. Attraverso la mediazione del bisogno del cibo ha reso però possibile anche illuminare la naturalezza di un'esigenza biologica che può diventare, attraverso la fede, un cammino d'incorporazione a Cristo.

E' necessario iniziare la riflessione dalla più consueta delle nostre abitudini: stare seduti insieme attorno a un tavolo su cui è posto il cibo che ci consente di vivere. Nella lingua greca il tavolo si traduce *tetrapeza*, parola composta da tetra, quattro e pèza, piede o base ed è una parola che rimanda simbolicamente al desiderio di ritrovarsi in un microcosmo con i suoi quattro angoli come punti cardinali su cui l'uomo inconsapevolmente raccoglie terra e frutti davanti ai quali si pone a sedere per nutrirsi. Questa esperienza connette profondamente la terra alla vita, realtà esperienziale dell'uomo, troppo importante perché il Signore non la illumini ricordandoci come questa relazione terra-cibo-vita non sfugga al suo disegno di salvezza.

Abbiamo già ricordato la grande promessa di liberazione dalla schiavitù d'Egitto che Dio fece al suo popolo dove si parla di una terra nuova da abitare che si caratterizza come rigogliosa e fertile. La prospettiva per il popolo ebreo cambierà radicalmente, dalla passività della schiavitù durante la quale il cibo era una concessione del faraone, si passa all'avventura in una terra da lavorare perché produca i suoi frutti; così gli uomini avranno responsabilità e acquisteranno dignità.

Centrale in questa esperienza è il testo di Deuteronomio 8, 1-20, la lunga omelia di Mosè al suo popolo prima che da nomade diventi un popolo stanziale nella terra promessa, in essa sono evidenziati quattro punti focali del nostro rapportarci al cibo: anamnesi, bisogno, benedizione, lode.

Dt 8,1-7 **“Avete cura di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do', perché viviate, divieniate numerosi ed entriate in possesso della terra che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri. <sup>2</sup>Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi.**

**Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. <sup>4</sup>Il tuo mantello**

**non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. <sup>5</sup>Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te. Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo.”**

E' un testo fondamentale del nostro credo biblico, Mosè compie un'operazione di archeologia mnemonica ricordando al suo popolo gli eventi che l'hanno portato a uno stato di consapevolezza e autocoscienza attraverso l'importante esperienza pedagogica della fame. Il Signore ha voluto che essi sperimentassero il bisogno, che frantumassero il loro cuore nella riscoperta di una fragilità e dipendenza tipicamente filiale che solo il Padre può sanare; è stato, infatti, il Padre che, unico datore di bene, dopo averli provati nel deserto, ha fatto piovere su di loro la manna. Il suo sguardo di materiale provvidenza è anche profondamente capace di interagire sull'interiorità. Mosè sostiene che l'uomo non vive soltanto del pane donato dalla mano del Signore, ma anche dalla Parola che esce dalla Sua bocca. Nutriti dalla mano di Dio, la manna diventa il compimento pieno del dono della legge, una legge credibile perché capace anch'essa di diventare pane che nutre. La logica del Signore Gesù sarà un affinamento, una radicalizzazione di questo procedere: la legge è capace di essere e deve essere riconosciuta così vitale da farsi nutrimento; è un'espressione della premura con cui Dio educa l'uomo a una libertà da custodire accettando le norme impresse e donate nel decalogo. Accanto a questa certezza c'è un'altra qualifica essenziale del nostro permanere con Dio, essa è quella esperienziale del riconoscerci bisognosi del suo cibo.

Continua Dt 8, 7-10:

**Perché il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una buona terra: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; <sup>8</sup>terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; terra di ulivi, di olio e di miele; <sup>9</sup>terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. <sup>10</sup>Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato.**

E' interessante come l'esperienza della liberazione dalla schiavitù d'Egitto conduca il popolo verso la buona terra identificata quasi completamente come cibo, come alimento. Non si parla genericamente di una terra libera e rigogliosa, ma del cibo che da lei proviene; la libertà dell'uomo si compie, si trova, si sperimenta e si mette alla prova là dove è possibile vivere nutrendosi. Questa è la Pasqua del Signore, la Pasqua antica dell'esodo, del cammino di liberazione; alla luce di questo non sconcerti più quell'espressione un po' singolare del Signore Gesù quando dice ai suoi nel cenacolo: < *ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi* > (Lc 22,15).

Noi diremmo sicuramente celebrare, rievocare, ricordare; il Signore Gesù dice mangiare la Pasqua perché la Pasqua è la sua Pasqua: per Lui morte e resurrezione, per noi liberazione come già il popolo di Israele aveva imparato a riconoscere nel segno concreto ed esistenziale del cibo dato a larga profusione.

Al versetto<sup>10</sup> troviamo un verbo fondamentale anche ai fini della nostra meditazione: "Benedirai".

**<sup>10</sup>Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato.**

Consentitemi una piccola digressione. Ricordate sempre che la liturgia Eucaristica inizia con l'offerta dei doni e con le parole: < *Benedetto sei Tu, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane frutto della terra e del lavoro dell'uomo, lo presentiamo a Te, perché diventi per noi cibo di vita eterna. Benedetto sei Tu, Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino frutto della vite e del lavoro dell'uomo, lo presentiamo a Te perché diventi per noi bevanda di salvezza* >.

Mosè al suo popolo diceva quello che dirà Gesù, la frase di ogni sacerdote al momento della consacrazione eucaristica. Prioritaria è l'esperienza del dono di un paese fertile e da questo la necessità di benedire Dio. La benedizione prima del cibo significa semplicemente e umilmente riconoscere che tutto ciò che, allora nel deserto attraverso il prodigio della manna, e oggi nel contesto molto quotidiano delle nostre pareti domestiche arriva sulla tavola, non è solo frutto del lavoro dell'uomo ma proviene innanzi tutto dalla fonte sorgiva dell'amore creativo di Dio.

Il cammino di liberazione è per gli israeliti una presa di coscienza: essi non saranno più nutriti dal faraone ma dal Signore in una relazione gratuita e amorosa, il nutrimento, che passa anche attraverso l'esperienza del suo contrario, il deserto, quindi la fame, arriverà nella gratuità della manna perché il Signore vuole relazionarsi in un rapporto che sia libero e avventuroso.

Il verbo contrario a benedire il Signore sarebbe "dimenticare il Signore tuo Dio", tutto è correlato: legge, fertilità, benedizione, memoria e dimenticanza.

Dt 8,11-20

**<sup>11</sup>Guàrdati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo e più avanti :<sup>14</sup>il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile.**

**<sup>17</sup>Guàrdati dunque dal dire nel tuo cuore: "La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze". <sup>18</sup>Ricòrdati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri. <sup>19</sup>Ma se tu dimenticherai il Signore, tuo Dio, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete! <sup>20</sup>Perirete come le nazioni che il Signore sta per far perire davanti a voi, se non avrete dato ascolto alla voce del Signore.**

La dimenticanza è la grande tragedia del nostro tempo. E' fondamentale riconoscere sempre il primato del Signore, della sua mano che ci fornisce i beni, non per fare un maggior numero di mattoni, come il faraone agli ebrei schiavi in Egitto, ma per custodire "l'alleanza giurata ai Padri" perché il Signore è molto realistico. Egli sa che l'alleanza stipulata nel segno dell'amore e della gratuità perdura se gli uomini sono in grado di stare in piedi davanti a Lui con le loro forze, non annichiliti dalla fame. Questo è un punto essenziale: a volte noi riduciamo il nostro Dio all'esperienza quaresimale, come se ci volesse emaciati, pallidi, affamati perché così riteniamo di manifestare la sua signoria su di noi. In realtà il Signore ci dà cibo perché sia viva l'esperienza di alleanza di amore con Lui, perché se l'uomo si distrugge davanti a Dio, non ha più senso restare con Lui in relazione.

Le legislazioni dell'ordine monastico più rigido della Chiesa, quelle dei Certosini, che vegliano per pregare durante la notte, che salmodiano ore e ore, e che hanno un regime alimentare molto scarso prescrivono di non andare in coro con la fame perché il corpo è uno strumento che deve magnificare in piena armonia il Signore. Anche nei casi estremi, quelli in cui il Signore reclama molto della nostra vita mai deve venir meno la possibilità di rimettersi in piedi davanti a lui.

Dio ci chiama a essere responsabili nella consapevolezza che anche le forze che ci consentono di ottenere il benessere materiale sono un suo dono.

Leggiamo in Genesi 1-29: <sup>29</sup>Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. E in Gen. 2-15 <sup>15</sup>Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

Dio dà il cibo chiamando l'uomo alla responsabilità di un forte impegno di lavoro e d'intelligenza senza mai dimenticare la provvidenza divina da cui ogni bene deriva.

In mancanza di questa piena consapevolezza il rischio è diventare idolatri, come detto al v 19: **Ma se tu dimenticherai il Signore, tuo Dio, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete!**

Pare essere questo il dramma perenne dell'uomo che preferisce paradossalmente fabbricarsi il vitello d'oro, surrogato da adorare pur di soddisfare il desiderio della presenza tangibile e rassicurante di una realtà materiale posseduta, e rende la divinità un oggetto; il desiderio di Dio è invece un bisogno qualificante, che imprime al nostro cuore un movimento verso l'Altro ed è il mistero di questo Dio invisibile che non si fa toccare ma cercare, trovare, amare nel rispetto della nostra libertà.

La tensione che intercorre fra il dono del Signore come primazia e la nostra responsabilità è la ragione di ogni nostra benedizione prima del cibo. La consuetudine di dire una preghiera, anche breve, prima di mangiare è raccomandabile perché quelle poche parole che possiamo dire, soprattutto di benedizione prima di spezzare il pane sono, come ci ha insegnato deuteronomio, un umile esercizio di memoria e di riconoscenza a questo Dio che, attraverso il lavoro dell'uomo, ci consente di avere il cibo necessario.

Una prospettiva di questo tipo, evidentemente relazionale, rende ciò che noi mangiamo, autenticamente una Pasqua, cioè un passaggio verso gli altri che hanno lavorato per noi a cominciare da chi cucina e diventa un mangiare polifonico, colmo di quella gratuità che trova il suo momento più importante quando, di passaggio in passaggio, la riconoscenza arriva a Dio. Non voglio consigliarvi, come facciamo noi monaci, di mangiare in silenzio, ma non sarebbe male se una volta ogni tanto decideste di farlo con i vostri cari, questo porta ad accorgersi meglio di quello che si mangia. Inoltre recitare una preghiera, anche di pochi centesimi di secondo, ma di grande edificazione, di grande verità, può rendere il cibo un'ispirazione che può portare molto lontano col cuore e con la mente e produrre in noi un ridimensionamento delle nostre pretese sulle cose e sugli altri.

La relazione che tra tutto questo e L'Eucarestia è ben detto in queste frasi di un teologo:

Nella Bibbia il termine che traduciamo con pane indica il cibo in generale. L'uomo ha bisogno di cibo tutti i giorni. Per questo, il termine passa a indicare ciò che si ripete tutti i giorni "dacci oggi il nostro pane quotidiano" (*Mt 6,11*), ma indica anche la fatica di procurarselo "ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte" (*Gen 3.19*).

Gesù è il Pane. Il Pane della Vita è un cibo eterno, perché è un dono di Dio che viene dal cielo. Mangiare la carne e bere il sangue di Gesù significa raggiungere per mezzo di lui una perfetta unione col Padre. Il pane terreno mantiene in vita l'uomo sulla terra. Il Pane del cielo fa di lui una creatura chiamata alla vita eterna.

Il pane è spezzato e dato. Va preso e bisogna goderne, ma non da soli. Il gesto dell'Eucarestia dice il sogno del Signore risorto di realizzare un mondo di figli e fratelli. Chi mangia il pane con un altro non condivide solo lo sfamarsi, ma inizia con il condividere la fame, il desiderio di mangiare, che è anche il primo impulso dell'essere umano verso la felicità. **Il pane, in quanto emblema di ogni tipo di nutrimento, è uno dei ponti che conducono dall'uomo a Dio e da Dio all'uomo.** Esso ci consente di vivere in maniera degna. Nel suo essere frutto della terra e del lavoro dell'uomo, della natura e della cultura, il pane esprime il bisogno, ciò che davvero è necessario per vivere.

Il pane unisce quindi l'uomo a Dio, che ne è il datore, mediante il vincolo della preghiera e della riconoscenza. La quotidiana dipendenza dal pane crea un vincolo con Dio. Sono passaggi fondamentali. Viviamo l'Eucarestia realisticamente nella misura in cui viviamo bene anche questo rapporto col cibo, altrimenti l'Eucarestia diventa semplicemente rito. Lo possiamo naturalmente spiritualizzare con tanta devozione, con tanta cerebrale convinzione che davvero il sacerdote tramite lo Spirito Santo trasforma il pane in Cristo, ma non ci sarà mai quel tipo di partecipazione esistenziale che possiamo propiziare solo attraverso un'esperienza eucaristica del pane sulle tavole di casa nostra. Altrimenti andare in chiesa, fare la comunione certi della Sua Presenza reale e andarsene, diventa allontanarsi dalla realtà quotidiana; se il Signore Gesù ha scelto di consegnarsi nel pane e nel sangue, sta chiedendo davvero, nel momento in cui facciamo la comunione, che l'intera nostra vita biologica, psicologica e spirituale, sia immersa in questa esperienza di trasfigurazione e di nutrimento che solo la concretezza della fame ci insegna a riconoscere.

**"Chi mangia il pane come dono del Signore, ha nel pane la misura di ogni realtà"** (Alex Schenker). Questo è quello che accade quando il nostro rapporto col cibo passa attraverso la disciplina di una semplice preghiera: <benedetto sei tu Signore che ci doni questo pane>; pronunciarla ci fa entrare gradualmente, attraverso la memoria e il cuore, in questa logica. Altrimenti corriamo il rischio di fare del cibo, anziché un ponte, una sorta di vicolo cieco, che non espande l'orizzonte del nostro cuore verso gli altri e verso Dio, ma lo conchiude restando nell'ambito del solo bisogno che, se non diventa, in un certo senso, un passaggio, riduce l'uomo a tutte le altre creature che hanno bisogno, gli animali in primis.

A questo proposito, vi riferisco una bellissima interpretazione del peccato delle origini del teologo russo Alex Schmemmann vissuto nel 900. Egli scrive, riferendosi proprio all'albero proibito, poche righe densissime ma di grande potenza per aiutarci anche a capire quello che accadde e quello che ancora accade ogni qual volta il nostro vecchio Adamo sconfigge l'Uomo nuovo che è in noi:

*“Il frutto di quell'unico albero, qualsiasi altra cosa ciò possa significare, era diverso da ogni altro frutto del giardino. Esso non fu offerto in dono all'uomo. Non dato, non benedetto da Dio, era un cibo la cui manducazione era condannata a essere comunione soltanto col cibo stesso e non con Dio. Esso è l'immagine del mondo amato per se stesso, e il mangiarlo e l'immagine della vita intesa come fine in se. Amare non è facile e l'umanità ha preferito non contraccambiare l'amore di Dio. L'uomo ha amato il mondo ma come fine in se, e non come trasparenza di Dio.”*

La benedizione di Dio sull'intero creato e la nostra, di gratitudine per goderne, instaura tra noi e Lui una stretta relazione. Viceversa s'interrompe un circuito, che significa appunto spezzare il legame tra noi e il Signore. Ben oltre la disobbedienza è davvero la sciagura del peccato che costituzionalmente ci pone in una situazione diabolica, l'etimologia della parola diavolo è il verbo greco “*diaballein*” che indica separazione, isolamento, mancanza di relazione.

Il nostro orizzonte stasera si amplia grazie al magistero dell'Eucarestia nella quale il Signore Gesù ci insegna a vedere in un pezzo di pane la trasparenza del suo amore e in un calice la trasparenza della sua passione; allo stesso tempo però perché questo non diventi soltanto culto, tutto il nostro rapporto col cibo è chiamato ad essere trasparenza di Colui che gratuitamente ce lo dona. Così l'uomo non può più avere la pretesa di sentire e chiamare sue le cose o le persone, ma sempre tutto è dono ricevuto e dunque occorre sempre ringraziare il Signore. La parola Eucarestia, non a caso, vuol dire Ringraziamento.

L'Eucarestia non è semplicemente un agire liturgico ma diventa veramente l'habitus esistenziale di noi credenti poiché il massimo dono che Dio fa all'umanità, il dono di sé, diventa il paradigma esistenziale del nostro rapportarci a ogni cosa, ogni cibo, ogni relazione. Credo che quell'aggettivo “trasparente”, grandemente evocativo, ci aiuti proprio a guardare gli altri, gli eventi, le cose, il pane, il cielo sempre con uno sguardo che sa mirabilmente allungarsi nel cuore del mistero.

Recita il Salmo 104: *Dalle tue alte dimore irrori i monti, con il frutto delle tue opere sazi la terra. Fai crescere il fieno per gli armenti e l'erba al servizio dell'uomo, perché tragga alimento dalla terra: il vino che allietta il cuore dell'uomo; l'olio che fa brillare il suo volto e il pane che sostiene il suo vigore.*

Ma Genesi 3,19: *Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra,*

Nel salmo il Signore è magnificato come colui che elargisce ogni bene, ma poi in Genesi si dice quanta fatica sia necessaria da parte dell'uomo perché si compia il progetto di Dio, ma questo è rivelato dopo il peccato degli inizi, in realtà il piano di Dio era quello espresso in Gn 2,15: *Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.*

Il lavoro è benedizione per l'uomo, Dio ci ha voluto come persone capaci di lavorare come Lui, Dio creatore, altrimenti non avrebbe posto Adamo nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse.

Il Papa ha affermato che il monachesimo benedettino con il motto: “*Ora et Labora*” ha insegnato come il lavoro sia esperienza quotidiana fondamentale per la dignità della persona e che la cultura del lavoro non poteva non venire da una cultura biblica che presenta fin dall'inizio un Dio che compie lavoro iniziando la creazione, diversamente dalle divinità greche che vivono disinteressate e inoperose sull'Olimpo. In questa nostra lettura del cibo come dono e benedizione del Signore, ne acquisiamo come il cibo stesso assunto e mangiato insieme con uno sguardo riconoscente sia davvero esperienza in cui incontriamo radicalmente la bontà del Dio creatore.

San Paolo compie una mirabile sintesi che porta davvero a qualificare la creazione come bella e buona perché uscita dalle mani di Dio e affidata all'operosità dell'uomo, quindi nulla in essa è da scartarsi, purché l'uomo sappia ringraziare santificando.

I Tm 4, 1-5: *1Lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti ingannatori e a dottrine diaboliche, 2a causa dell'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza: 3gente che vieta il matrimonio e impone di astenersi da alcuni cibi, che Dio ha creato perché i fedeli, e quanti conoscono la*

verità, li mangino rendendo grazie. <sup>4</sup>Infatti ogni creazione di Dio è buona e nulla va rifiutato, se lo si prende con animo grato, <sup>5</sup>perché esso viene reso santo dalla parola di Dio e dalla preghiera.

Dice ancora Paolo in I Cor 10, 31: <sup>31</sup>Dunque, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.

Credo che questi testi ci aiutino al recupero di una visione bella e positiva del rapporto con il cibo ma potrebbero essere validi per tutte le scienze umane perché l'incarnazione illumina, come ci insegna l'Enciclica Gaudium et Spes, tutto del mistero dell'uomo. Il Signore Gesù illumina anche questa basilare azione dell'uomo e ci fa render conto di quanto sia veramente penoso il modo in cui oggi l'uomo mangia, esempio ne sono i fast food, e la frequente visione in essi di persone a capo chino che, in perfetta solitudine, mangiano avidamente come gli Ebrei nutriti dal faraone. Tutto questo stride con l'esperienza di benedizione, di eucarestia, di relazione che il cibo deve essere e deve tornare a essere. Cristo spesso, cenando con gli altri, ci ha insegnato a vivere in una misura bella e buona tutto ciò che riguarda la nostra corporeità, le nostre relazioni. Vedete come il Vangelo sia una scuola di vita da questo punto di vista.

Tre Padri d'oriente hanno scritto a proposito:

Diadoco di Fotica: *Quanto ai cibi, deve essere osservata la temperanza – non disprezzarli ma anche quello che ne fa una ragione di vita scivola nell'idolatria del ridurre Dio a cibo; hanno trasformato il loro ventre in Dio, dice Paolo, quindi temperanza – però mai arrivare al punto di averne alcuno in dispregio, atteggiamento che sarebbe davvero esecrabile e assolutamente diabolico.* (Cento considerazioni sulla fede numero 43)

San Basilio: *Seduto a tavola prega; portando il pane alla bocca, ringrazia chi te lo dà sostenendo con il vino la debolezza del tuo corpo, ricordati di chi ti fa questo dono per la gioia del tuo cuore.*

E poi la citazione più bella, una preghiera siriana dell'VIII secolo di San Giovanni di Dalyatha monaco, che scrive: *Beato colui che continuamente fissa gli occhi in te...ad ogni istante tu lo consoli con la tua visione...quando mangia, nel suo cibo vede te. Quando beve, tu risplendi nella sua bevanda.*

Nella vita monastica veramente nel cibo s'impara a riconoscere il Signore, a coglierne la grandezza: questo è l'orizzonte in cui trova la sua pienezza di senso l'Eucarestia che è il dono che Gesù ci fa oggi.

San Luca-Atti degli apostoli 10, 37-41:

*Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; <sup>38</sup>cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. <sup>39</sup>E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, <sup>40</sup>ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, <sup>41</sup>non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.*

E' questa la prova della resurrezione di Cristo che danno gli apostoli, non dicono di aver riascoltato dalla Sua voce insegnamenti né di averlo riconosciuto da segni d'appartenenza a una scuola. In una lunghissima parabola evangelica si potrebbero raccogliere le numerose pagine del Vangelo nelle quali per il Signore Gesù mangiare e bere con qualcuno diviene l'occasione efficace per essere in comunione col suo prossimo, soprattutto se peccatore, ammalato e bisognoso del suo amore salvifico. Sembra quasi che Egli ricerchi continuamente quest'occasione; forse il caso più emblematico è l'incontro con Zaccheo, la salvezza entra nella sua casa attraverso l'esperienza del cibo consumato insieme, lo stesso accadde a Emmaus dove sembra che siano i discepoli a invitarlo, ma in realtà è Gesù che invita a mangiare il suo cibo; ancora oggi noi siamo invitati dal Signore Gesù a mangiare con Lui.

Il Signore, prima di risorgere e dopo la resurrezione, intende consegnare se stesso attraverso il veicolo tangibile necessario per l'esistenza del cibo e durante l'ultima cena sceglie l'immagine più concreta per il sacrificio di amore che si appresta a fare, quando davvero il suo corpo sarà spezzato, com'è spezzato il pane e il suo sangue versato come il vino nei calici.

L'Eucarestia è il più alto magistero che il Signore ci consegna perché non significa soltanto nutrirsi di Lui, ma imparare ad essere come Lui. Questo è un passaggio fondamentale. L'Eucarestia esprime un magistero non soltanto sostanziale cioè l'esperienza di incontro col Signore, realmente presente nel

pane consacrato e nel vino consacrato, ma esistenziale, perché il Signore nell'Eucarestia si dona completamente, non solo come sostanza, ma come parola, e come ci insegna l'incontro di Emmaus, come gesto.

E allora ecco perché Luca ospita nel racconto dell'ultima cena un evento sconcertante. Luca 22, 14-30

<sup>14</sup>Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, <sup>15</sup>e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, <sup>16</sup>poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". <sup>17</sup>E preso un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi, <sup>18</sup>poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio".

<sup>19</sup>Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". <sup>20</sup>Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi".

<sup>21</sup>"Ma ecco, la mano di chi mi tradisce è con me, sulla tavola. <sup>22</sup>Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito; ma guai a quell'uomo dal quale è tradito!". <sup>23</sup>Allora essi cominciarono a domandarsi a vicenda chi di essi avrebbe fatto ciò.

<sup>24</sup>Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande. <sup>25</sup>Egli disse: "I re delle nazioni li governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. <sup>26</sup>Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. <sup>27</sup>Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.

<sup>28</sup>Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; <sup>29</sup>e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, <sup>30</sup>perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e sederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele.

San Luca, unico tra gli evangelisti, inserisce l'insegnamento di Gesù sulla necessità del servizio nel cuore dell'ultima cena. E' piuttosto inverosimile che la discussione su chi fosse il più grande tra i discepoli sia avvenuta in quel contesto drammatico quando tutti ormai intuivano il destino di Gesù; Luca chiaramente tradisce i fatti per farci capire la coerenza del gesto del Signore Gesù che per salvarci si spezza per amore ma l'invito al servizio è rivolto a noi che, se vogliamo essere creature eucaristiche, dovremo imparare la stessa logica di piccolezza, la stessa logica di donazione, la stessa logica di umiltà.

Giovanni va ancora oltre, non racconta dell'istituzione dell'Eucarestia durante l'ultima cena ma ci narra il gesto della lavanda dei piedi mettendo in massima evidenza l'importanza fondamentale dell'umiltà del servizio e la sua assoluta necessità. Fare la Comunione col Signore Gesù, vivere l'Eucarestia, contemplare l'Eucarestia, significa dunque convertire la nostra vita secondo una logica eucaristica che non è soltanto la convinzione, pure importante, teologica, dogmatica della presenza reale del sangue e corpo di Cristo nell'ostia consacrata ma, attraverso il gesto liturgico, dobbiamo assumere su di noi tutta la fecondità del magistero; non a caso dunque durante la Messa del Giovedì santo si compie il rito della lavanda dei piedi.

Altro tema che è posto in rilievo è quello dell'unità dei discepoli che cibandosi di uno stesso pane non possono non essere edificati nel segno dell'amore che quell'unico pane, spezzato, rappresenta e propizia.

San Paolo in 1Corinzi 11, 17-34 definisce una sciagura la differenza che passa tra i ricchi ben nutriti al momento della comunione e i poveri che vi si accostano affamati.

<sup>17</sup>E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. <sup>18</sup>Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. <sup>19</sup>È necessario, infatti, che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi.

<sup>20</sup>Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. <sup>21</sup>Ciascuno, infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. <sup>22</sup>Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

Altro specifico insegnamento dell'eucarestia consiste nel fatto che, cibandoci dell'unico corpo del Signore, che benediciamo come dono gratuito, siamo invitati a essere anche noi gratuiti e generosi per gli altri. E' assurdo saziarsi del corpo di Cristo rimanendo indifferenti alla fame altrui; ancora oggi purtroppo migliaia di persone muoiono di fame nel mondo, anche le nostre Eucarestie sono ancora nel segno della parzialità, lo dobbiamo ammettere con tutta onestà; sappiamo teologicamente, giustamente,

doverosamente e perfettamente cosa sia l'Eucarestia, magari abbiamo la devozione necessaria, e anche l'anima purificata per parteciparvi, ma ciò nonostante non possiamo essere tranquilli, perché ancora oggi perdura questo scandalo per cui ci mettiamo insieme alla mensa del Signore ma, di fatto, qualcuno è ubriaco e qualcuno è affamato.

E' questo il motivo per il quale nella celebrazione eucaristica il rito liturgico prevede una doppia invocazione allo Spirito Santo: una prima nel segno della benedizione sui doni che noi offriamo perché lo Spirito li trasformi in corpo e sangue del Signore Gesù e una seconda perché davvero, noi che ci cibiamo di quel corpo e di quel sangue, diventiamo un solo corpo tramite la discesa dello Spirito Santo; sono queste due epiclesi che insieme costituiscono la preghiera eucaristica.

La prima preghiera eucaristica, quella breve, recita: *Benedetto sei Tu, Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane frutto della terra e del nostro lavoro, lo presentiamo a Te, perché diventi per noi cibo di vita eterna. Benedetto sei Tu, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino frutto della vite e del nostro lavoro lo presentiamo a Te perché diventi per noi bevanda di salvezza.* Poi, dopo la transustanziazione, la seconda epiclesi: *Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale. Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.* Questa seconda invocazione, che spesso purtroppo si dice con molta meno attenzione della prima, è altrettanto necessaria per la piena efficacia sacramentale dell'Eucarestia, perché se noi ci limitiamo a propiziare lo Spirito Santo sui doni ma non sul loro compito che è quello di trasformarci in un solo corpo con Cristo, faremmo una messa a metà.

E' così importante questo aspetto che è in tutte le preghiere eucaristiche si dice: *Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo. Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.*

Siamo alla conclusione della nostra lunga riflessione ma credo sia stato importante insistere su questi aspetti perché, per tutto quello che si è detto finora, per noi mangiare non è inessenziale, lo abbiamo ormai capito, è veramente portare nelle viscere del nostro corpo la provvidenza di Dio e la seconda invocazione dello Spirito Santo ci fa capire perché il Signore Gesù ha scelto di essere cibo per noi; poteva essere parola per noi e, di fatto, lo è nel Vangelo, ma non bastava questo, doveva essere pane per scivolare dentro i nostri corpi e far sì, con la potenza dello Spirito Santo, che i nostri corpi, con la stessa logica con cui Dio ha nutrito un popolo diventassero ciò che mangiavano. Solo il cibo, biologicamente, permette e propizia questo.

Sant'Agostino su questi aspetti esistenziali dell'Eucarestia ha scritto delle pagine insuperabili riflettendo sui sacramenti intesi come mistero.

Discorso 272 - Dai discorsi di Sant'Agostino, vescovo.

*Ciò che vedete sull'altare di Dio e un pane e un calice; questo lo dicono anche i vostri occhi: la vostra fede invece vi insegna a vedere nel pane il corpo di Cristo e nel vino il sangue di Cristo. Sappiamo da chi il nostro Signore Gesù Cristo ha ricevuto il corpo, dalla Vergine Maria. Da bambino fu allattato e nutrito, crebbe e giunse alla giovinezza, morì sulla croce, fu deposto, sepolto e il terzo giorno e risuscitato; nel giorno che ha voluto, e asceso al cielo col suo corpo; di là verrà per giudicare i vivi e i morti, e ora siede alla destra del Padre: come può essere suo corpo il pane, e in che modo nel calice e contenuto il suo sangue? Per questo, fratelli, si chiamano sacramenti, perché in essi ciò che vediamo è diverso da ciò che comprendiamo. E' un mistero, sennò non sarebbero sacramenti.*

L'ordinazione sacerdotale rende efficacemente il celebrante "persona Christi", questo significa che è Cristo stesso che imbandisce di nuovo l'ultima cena con noi, com'è Lui che assolve dai peccati, è Lui che battezza.

**Se vuoi comprendere il corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: Ora voi siete il corpo di Cristo, le sue membra (1Cor 12,27). Sant'Agostino per spiegare cosa sia il corpo di Cristo pensa alla sua Chiesa: Se voi dunque siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore viene posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete. Veramente**



sull'altare c'è Cristo e la Chiesa intera. A ciò che voi siete voi rispondete Amen, e rispondendo lo sottoscrivete. Odi infatti: "Il corpo di Cristo", e rispondi: "Amen". Sii (veramente) membro del corpo di Cristo, perché l'"Amen" sia vero!

Per essere veramente in Cristo occorre servirsi vicendevolmente, amarci fino a donare la nostra vita, allora si comprende quale realismo pratico diventi mangiare il corpo del Signore.

L'apostolo Paolo parlando di questo sacramento, dice: **Poiché c'è un solo pane noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo** (1Cor 10,17). La seconda epiclesi durante la santa messa chiede che lo Spirito Santo realizzi in noi esattamente quello che dice Paolo ai Corinzi. Riflettiamo che il pane non si fa con un unico chicco di grano ma ne occorrono molti.

**Quando riceveste l'esorcismo battesimale, veniste come macinati. Quando foste battezzati, veniste come intrisi. Quando riceveste il fuoco dello Spirito Santo, veniste come cotti. Siate quello che vedete e ricevete quello che voi siete!** Questo ha detto l'Apostolo. Noi, che siamo chicchi diversi, mangiando l'Eucarestia siamo cotti dallo Spirito Santo per diventare in Cristo, un unico pane, unità, verità, pietà, carità. Questo è il grande, magnifico dinamismo dell'Eucarestia e quanto spesso, purtroppo l'abbiamo intellettualizzata, irrigidita, le abbiamo tolto calore amoroso.

**Come, infatti, per ottenere le specie visibili del pane molti grani di frumento vengono uniti a formare una cosa sola affinché in tal modo si avveri ciò che la Scrittura dice dei fedeli: Era in loro un'anima sola e un cuor solo in Dio** (At 4,32). A questo serve il magistero dell'Eucarestia, a educarci a sentirci un unico corpo nell'amore di Cristo. Riflettiamo anche su come si fa il vino: sono molti gli acini che pendono dal grappolo dell'uva, ma il succo degli acini confluisce in un'unità.

Il Dio biblico ci ha rivelato la realtà profonda della creazione e della vita e ci ha invitato ad amarla, comprenderla e rispettarla insegnandoci a guardare alla natura come un riflesso, una trasparenza di questo Dio d'amore; Cristo ci ha poi contrassegnato, ha voluto noi appartenessimo a Lui, ha consacrato sulla sua mensa il mistero della nostra pace e della nostra unità.

Noi possiamo solo ringraziare, ma sant'Agostino ci ha insegnato che l'attenzione va spostata sui frutti dell'Eucarestia. Troppo spesso anche la pastorale ecclesiale concentra tutta l'attenzione sul dato dell'Ostia consacrata per rilevare il mistero della presenza reale in essa del corpo e del sangue di Cristo, però c'è un passaggio successivo ancora più importante, che dà compimento a questo sguardo di fede.

I luterani e soprattutto i calvinisti con le loro riforme hanno depotenziato la presenza reale alludendo a una simbolica presenza di Cristo nell'Eucarestia; la risposta della chiesa tridentina naturalmente, bilanciando questo impoverimento, è stata di sostenerla massimamente iniziando a trascurare quelli che non sono dei corollari accidentali ma le conseguenze intrinseche, esistenziali e necessarie della presenza reale stessa.

Chi riceve il mistero dell'unità e non mantiene il vincolo della pace, non riceve il mistero per la salvezza ma come testimonianza contro Gesù. San Paolo afferma questo per dirci, che se non custodiamo il vincolo della pace facciamo un peccato non meno grave di chi non crede nella presenza reale. Queste sono conseguenze, in termini di prassi ecclesiale e comunitaria, di fondamentale importanza che ci impongono lo sforzo di costruire relazioni sempre nuove nel segno dell'unità, della pace e della verità.

Tutto questo è fare la Comunione

Finisco con due citazioni, una poetica, per non dimenticare che il Signore ci ha fatto tutti questi doni a caro prezzo. Come in tutte le poesie non vi si deve cercare la coerenza della logica, ma la forza dell'intuizione che però esprime molto bene cosa costi al Signore essere pane per noi e cosa comporti per noi essere pane in Cristo.

Paul Celan Disgelo

E io giacqui con te, fra i detriti  
una luna di neve marcia  
ci buttò addosso una risposta.  
Noi ci sminuzzammo in briciole,

E delle briciole facemmo un nuovo grumo:  
Il Signore spezzò il pane, il pane spezzò il Signore.

E poi per riassumere interamente la dinamica eucaristica, includendovi la gratuità, l'amore, la bellezza che il Signore Gesù ci insegna e anche una benedizione memore e sempre colma di ringraziamento con cui metterci a tavola insieme, davanti e con il Signore, vi propongo un brano di Ingeborg Bachmann che di Celan è stata una interlocutrice affettiva e letteraria:

C'è pane, anche del pane. Da dove viene il pane in una città che e senza pane? L'arabo, che vede il mio tentennare, mi preme un pezzo di pane nella mano e mi mostra come si prendono i fagioli con il pane. Non è difficile, ci si riesce subito. Quattro mani nere e una mano bianca, a turno sono nel piatto. Poi, improvvisamente, tutte le mani insieme, per un attimo rimangono tutte ferme dentro il piatto affinché nessuna finisca per essere d'intralcio all'altra. Sono tutte mani gentili. Si dovrebbe scolpire l'immagine di questo momento, in cui vi è qualcosa di perfetto, di compiuto: le mani nel cibo, le dita con un pizzico di cibo. E' il momento di una consapevolezza assoluta, ma anche di una totale naturalezza. Quanto è accaduto è il primo e unico buon banchetto, esso sta avendo luogo. E' il primo e l'unico buon pasto, e forse rimarrà l'unico pasto in tutta una vita che nessuno e niente disturba: nessuna barbarie, nessuna indifferenza, nessuna bramosia, nessuna distrazione, nessun trarne vantaggio. Abbiamo mangiato da un piatto. Abbiamo condiviso e non pregato, nulla è tornato indietro, nessun fagiolo è rimasto nel piatto, nulla è stato portato via. Nessuno si è mosso in anticipo, nessuno vi ha guadagnato qualcosa.